

SETTIMA DOMENICA DOPO IL MARTIRIO - Anno A

L'ordinamento delle letture delle VII Domeniche dopo il Martirio del Precursore sviluppa questo tema: **il riflesso del Regno presente nella comunità dei credenti in Gesù**.

È un tema pienamente ecclesiologico. Ci prepara alla prossima domenica, quella della Dedicazione del Duomo. Vediamo come tale tema è svolto nelle letture dell'Anno A.

Prima approfondiamo un poco la Lettura, poi il Vangelo e infine l'Epistola.

LECTIO

La **Lettura** (Is 65, 8-12) ci fa ascoltare cinque versetti tratti dal Terzo Libro di Isaia, introdotti dalla formula "Dice il Signore" che, ripetuta al v. 13, delimita il nostro brano. Il senso del testo lo si può riassumere così: anche nelle situazioni più disastrose (vv. 11-12), c'è **un resto** che il Signore "gradisce" perché Lo ama con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Il v. 9 è di particolare importanza. Combina due verbi classici del **primo** Esodo, quello dall'Egitto del Faraone: fare uscire e possedere ("saranno i padroni", v. 9). I profeti (Secondo Isaia, Geremia, ...) li applicano anche al **secondo** Esodo, quello da Babilonia. Però il "possedere" la terra promessa ("i miei monti") non si è pienamente realizzato in quei due Esodi. L'autore del nostro brano applica quei verbi a un **terzo** Esodo che avverrà nel futuro e che avrà come protagonisti "i miei eletti, i miei servi". Essi vivranno la salvezza piena, saranno "il riflesso del Regno presente tra loro". Saranno "benedizione" (v. 8) per l'umanità. Infatti "il mio popolo mi ricercherà" (v. 10). E un vero "possedere" sarà realizzato per loro da Dio: "Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra" (v. 17).

Il **Vangelo** (Mt 13, 3-23) ci riporta la prima parabola delle sette che compongono "il discorso in parabole". La parabola è formata da tre parti di diversa estensione. La parabola vera e propria (vv. 3-9) e la sua spiegazione (vv. 18-23) **si corrispondono**. La parte centrale è la più lunga (vv. 10-17). Dopo la domanda dei discepoli (v. 10), la risposta di Gesù si sdoppia (vv. 11-12 e vv. 13-17).

Il v. 11 funge da **titolo**: "A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato".

Il v. 12 è una motivazione di carattere molto generale.

Nei vv. 13-17 ciò che è stato accennato nel titolo viene esposto più diffusamente in una successione chiastica: A (v. 13), X (vv. 14-15), A' (vv. 16-17).

I punti A e A' si rifanno il primo alla folla che non vede e non sente, il secondo ai discepoli che vedono e sentono. Tra loro formano un contrasto. L'accento è posto sulla parte negativa perché a questo mirava la domanda dei discepoli (v. 10). Gesù stesso conferma questo senso negativo citando Is 6, 9-10. È un fatto unico, nel Vangelo di Mt, che Gesù stesso faccia una citazione di compimento (vv. 14-15). Essa sta al centro (X) di tutto il testo. A questo punto possono servire tre annotazioni.

1) Che cosa mai ha combinato il popolo che finora ha ascoltato e reagito con simpatia a quanto Gesù faceva, per meritare adesso questo "ripudio"? Se il popolo non poteva capire, perché Gesù non gli ha parlato in maniera più comprensibile? In questo modo non si dimostra ingiusto o forse anche sleale?

2) La responsabilità della situazione ricade forse su Gesù? O non su Israele?

Gesù è venuto a portare a compimento la Legge e i Profeti. Ma la gran parte del popolo ebraico non vuole vedere né ascoltare: ha il cuore "insensibile". La comprensione dei misteri del Regno è promossa soltanto da Gesù. Le parabole non ne creano l'intelligenza. Per questo esse "stabiliscono il confine" tra coloro che capiscono e coloro che non capiscono. Anzi, quando i capi giudaici capirono che le parabole parlavano di loro, ne trassero conclusioni sbagliate (Mt 21, 43-46).

3) Il parlare di Gesù in parabole non è una punizione per l'incomprensione che Israele ha nei suoi confronti. E neanche l'indurimento del cuore del popolo ebreo ha lo scopo di adempiere le Scritture. Piuttosto, sotto tutto questo, sta lo sforzo del cristianesimo delle origini di darsi una spiegazione circa il cuore duro d'Israele, davvero incomprensibile per i discepoli di Gesù: convinti che se gli ebrei tornassero a un atteggiamento corretto verso il Crocifisso Risorto, Dio li guarirebbe davvero, diventerebbero **più ebrei**. Abbiamo riferimento a tale contesto storico non solo negli Atti e nelle Lettere di Paolo, ma anche negli altri Vangeli (cfr. per esempio Gv 12, 37-43).

L'**Epistola** (1 Cor 9, 7-12) è tratta da una Lettera che è unanimemente riconosciuta come dettata all'amanuense dallo stesso Paolo. Ricordiamo qualche dato per inquadrare il nostro brano.

Alcuni dipendenti di una commerciante cristiana di Corinto, Cloé (che significa "germoglio"), che fanno la spola tra la città greca ed Efeso (nella attuale Turchia occidentale), presentano **a voce** a Paolo (che si trova appunto a Efeso) la situazione di divisioni e scandali nella comunità cristiana di Corinto. E portano **per iscritto** tre richieste di risposte da parte dell'Apostolo su altrettanti problemi.

La seconda di queste richieste, da cui è presa la nostra pagina, riguarda gli **idolotiti** (carni provenienti dai sacrifici di animali nei templi pagani) e la **libertà cristiana**. Riagganciandosi al discorso sulla libertà, Paolo offre l'esempio del suo comportamento di "libertà nella carità". Lui rinuncia ai suoi diritti di Apostolo per servire meglio il Vangelo. Con tre esemplificazioni, prese dalla vita militare, dalla vita agricola, dalla pastorizia (v. 7), mostra di possedere tutti i diritti di un Apostolo. Vi aggiunge poi una prova biblica (vv. 8-11). Il versetto più importante è il 12, dove Paolo presenta la sua scelta (condivisa anche da Barnaba) di rinunciare a quei diritti e di sopportarne le conseguenze "per non mettere ostacoli al Vangelo di Cristo". Possiamo rilevare tre aspetti, presi dallo stesso cap. 9, per sottolineare il primato del "Vangelo di Cristo" per l'Apostolo.

1) Se Paolo - anche solo in alcuni casi - arrivava a sospettare che l'impegno a sostenere i missionari diventava pesante per i neofiti, considerava quell'impegno un ostacolo per il Vangelo! E ne faceva volentieri a meno.

2) Ma c'è un altro aspetto del suo rapporto col Vangelo che lo coinvolgeva di più. Gli altri Apostoli sono stati per tre anni alla scuola di Gesù che, risorto, dà loro il comando: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura" (Mc 16, 15). E Gesù, attento anche ai loro bisogni materiali, conferma a loro le direttive della legge di Mosè: "Mangiate e bevete di quello che hanno coloro che vi ospitano, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa" (Lc 10, 7).

Di per sé anche Paolo, essendo apostolo, può scrivere: "Se noi abbiamo seminato in voi beni spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?" (v. 11). Ma c'è una differenza: l'Apostolo non ha fatto niente per giungere al Vangelo. Ha fatto tutto Gesù, a partire dalla via di Damasco. "Qual è allora la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il Vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo" (v.18).

3) La sua conclusione è una nuova scoperta: "Tutto faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro" (v. 23). Che vuol dire? Lui spera di diventare partecipe dei benefici del Vangelo insieme con le sue nuove conquiste a Cristo. Infatti la salvezza non è garantita a nessuno. Paolo non è padrone, ma servo del Vangelo come ogni discepolo.

MEDITATIO e ACTIO

Dalle letture che oggi abbiamo ascoltato, ecco tre esempi di presenza tra noi del "riflesso del Regno".

1) "In un grappolo... c'è una benedizione ". Stupisce l'ottimismo della Lettura. I profeti (e il Sal 80) avevano usato l'immagine della vigna per rappresentare il popolo d'Israele. Il fatto che di essa è rimasto solo "un grappolo", fa pensare a un tracollo storico. Il Terzo Isaia, invece, ci trasmette il pensiero del Signore, che è l'opposto di un tracollo: "in quel grappolo c'è una benedizione" (v. 8). Nel grappolo c'è qualcosa di splendido. Nella cultura oggi dominante, tutto ciò che appare come "limite" tende a essere letto anzitutto come difetto da correggere, più che come luogo in cui **l'umano matura** e si apre alla relazione. Invece dobbiamo ricordare che l'umano **non** fiorisce **malgrado** il limite, **ma** spesso **attraverso** il limite. Se da un lato è doveroso cercare di eliminare la sofferenza, dall'altro è saggio riconoscere la nostra costitutiva finitudine.

2) "Amavano la gloria degli uomini più che la gloria di Dio" (Gv 12, 43).

La gloria degli uomini può spingere a selezionare chi e che cosa conta, originando una grande maggioranza di scartati. La gloria di Dio, invece, fa scoprire **l'autentica gloria degli uomini**, immagine del Dio trinitario. Uomini che hanno tutti uguale dignità.

3) Del "Vangelo di Cristo", Paolo vuole essere solo servo.

Nel mistero dell'Incarnazione, il Figlio si presenta come povero e vulnerabile. Richiama così la carne di tanti fratelli e sorelle, spogliati della loro dignità e ridotti al silenzio.

Diventare servi del Vangelo significa lasciarsi toccare dal pianto dei piccoli, dalla fragilità degli anziani, dal silenzio delle vittime, dalla fatica di quanti lottano contro il male che non vorrebbero compiere. In questa umanità ferita e da Lui amata, il Padre ci mostra **la vera umanità** che sta a cuore a chi crede.